

## LA RICORRENZA

Ieri la memoria liturgica di san Paolo VI nell'anniversario dell'ordinazione presbiterale. Verità e carità i riferimenti per il sacerdote che, scriveva da arcivescovo di Milano, è, «a causa dei suoi poteri, più grande di un angelo»

## A Brescia l'omaggio in musica con Chailly

Brescia, terra natale di Giovanni Battista Montini, rende omaggio al Papa santo con un "concerto straordinario per la canonizzazione di Paolo VI". L'evento in programma oggi alle 20.15 al Teatro Grande avrà come protagonisti l'orchestra e il coro del Teatro alla Scala di Milano. Sul podio Riccardo Chailly che, oltre proporre la Sinfonia n.1 di Brahms, dirigerà la Missa Papae Pauli composta nel 1964 dal padre Luciano Chailly, già direttore musicale alla Scala. Il concerto è promosso dal Festival pianistico internazionale di Brescia e Bergamo e dall'Istituto Paolo VI. L'amore per l'arte e la musica sono stati al centro di molti scritti di Paolo VI, tra cui la celebre Lettera agli artisti. Dopo il concerto del 2015 con Riccardo Muti in occasione della beatificazione del Papa di Concesio, il Teatro Grande celebrerà il Pontefice con il linguaggio universale delle note. Il concerto sarà trasmesso in diretta da Rai5. Si potrà assistere all'esibizione anche da piazza Paolo VI a Brescia grazie a un maxi-schermo predisposto dal Comune. La Missa Papae Pauli non sfrutta il linguaggio seriale della dodecafonia ma una scrittura più libera nel suo fluire tra atonalità e politonalità. Tratto distintivo è la sua concentrazione spirituale.

# Montini: il prete? In dialogo col mondo Ma non ambisca ad abiti o lodi profane

ELIANA VERSACE

La Chiesa cattolica, che nell'ottobre scorso ha annoverato Paolo VI nell'albo dei santi, ha celebrato ieri per la prima volta la sua memoria liturgica il 29 maggio. Questa data – che non corrisponde a quella della morte di papa Montini, il 6 agosto 1978, nella solennità della Trasfigurazione del Signore – ricorda il giorno dell'ordinazione sacerdotale del giovane Giovanni Battista Montini, avvenuta a Brescia il 29 maggio 1920, e rende omaggio all'altissima concezione che papa Montini ha sempre manifestato per la dignità sacerdotale, il «mistero enorme vissuto», come scriveva da Pontefice in un appunto del 1973. Paolo VI dedicò al ministero sacerdotale un messaggio di paterno affetto a tutti i sacerdoti della Chiesa cattolica, a conclusione dell'Anno della fede del 1968, preceduto, l'anno prima, da un'enciclica, la *Sacerdotalis coelibatus* del giugno 1967. Ma molteplici e numerose nel corso della sua vita furono le riflessioni, le meditazioni e le osservazioni sulla natura e la vocazione al sacerdozio e sul compito che il sacerdote è chiamato ad assolvere nel mondo.

Maturata probabilmente negli anni del primo conflitto mondiale, al quale il futuro Pontefice non partecipò perché dichiarato inabile al servizio militare, la vocazione sacerdotale appariva al giovane Montini «cento volte più grande della mia capacità di corrispondervi» e tuttavia si concretizzò probabilmente nel luglio 1916, durante un ritiro spirituale compiuto insieme ai due preti che gli furono più vicini in quegli anni: l'oratoriano padre Paolo Caresana e don Francesco Galloni, amico di famiglia e collaboratore nella redazione della rivista degli studenti cattolici bresciani *La Fionda*. Nell'ottobre di quell'anno il giovane Battista iniziò gli studi di teologia nel Seminario di Brescia frequentandolo da esterno, grazie a una speciale dispensa dovuta alle sue delicate condizioni di salute. Tra il novembre 1919 e il marzo 1920 gli furono conferiti gli ordini minori mentre nella calda mattinata del 29 maggio giunse l'«investitura divina», con l'ordinazione presbiterale impartita nella Cattedrale di Brescia dal vescovo Giacinto Gag-

gia. Il giorno successivo il neo ordinato Montini, vestito con una pianeta ricavata dall'abito da sposa della madre, celebrò la sua prima Messa nel Santuario bresciano delle Grazie, circondato dalla presenza festosa di tanti amici di famiglia, tra i quali figuravano esponenti illustri del movimento cattolico come Giovanni Grosoli e Giovanni Maria Longinotti. Anche don Luigi Sturzo, che nel gennaio 1919 aveva fondato il Partito Popolare nel quale militava il padre di Montini, Giorgio, inviò al nuovo sacerdote un telegramma di felicitazioni. L'immaginetta-ricordo dell'ordinazione del

più grande dell'ufficio pastorale. Niente è più conforme alla carità di Dio per gli uomini e alla carità degli uomini per Dio – scriveva infatti negli anni Trenta –. L'unica ambizione che un sacerdote dovrebbe avere non dovrebbe essere quella di aggiungere titoli, o abiti, o lode profana al suo nome, ma quella d'esser conosciuto, stimato, cercato – precisava ancora Montini nelle sue osservazioni – (...) come direttore di anime, come maestro di spirito, come intermediario tra Dio e gli uomini». Pur non essendo mai stato responsabile di una parrocchia, Montini nei suoi primi anni di

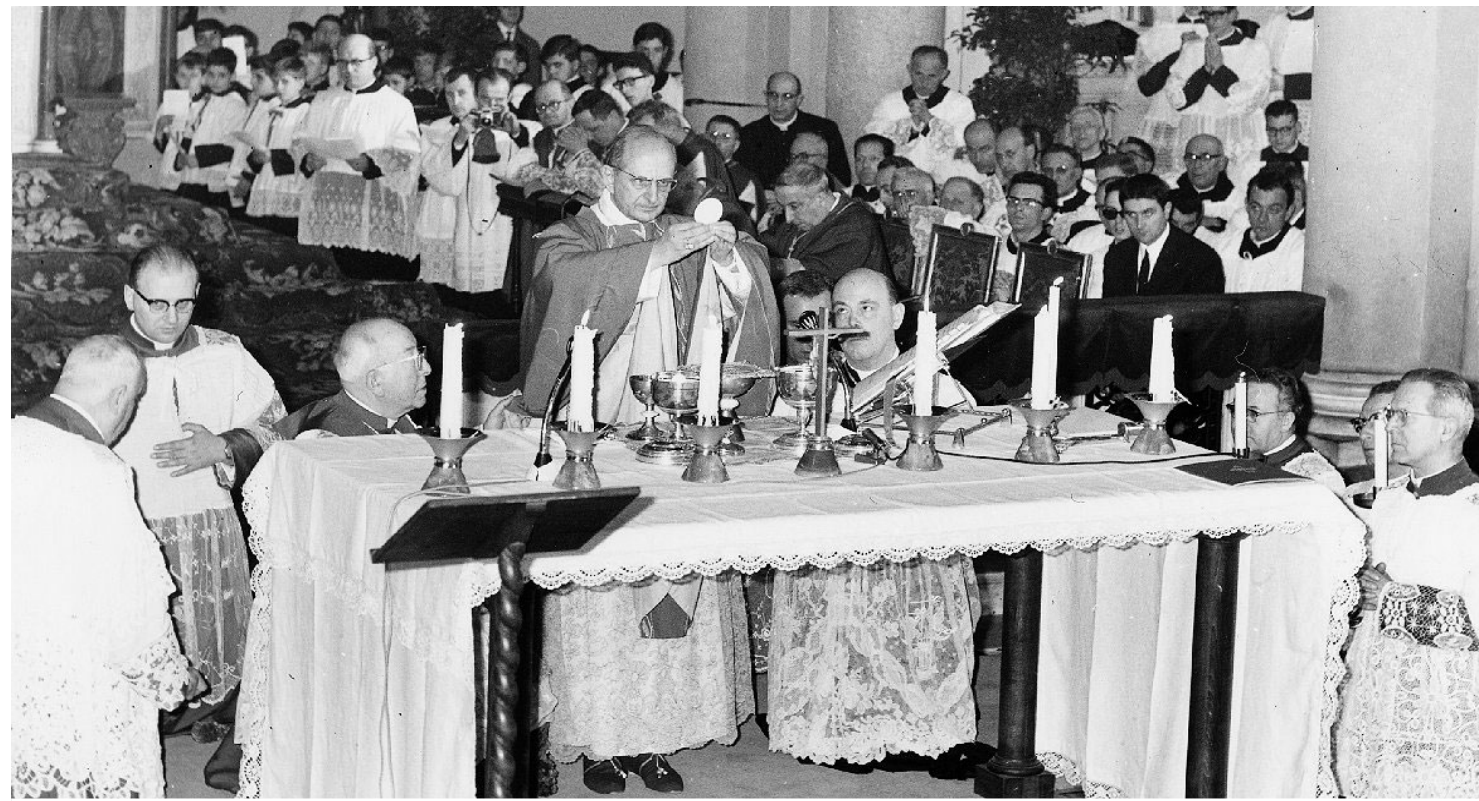
quindi per Montini la prima effettiva esperienza pastorale e il confronto con la complessa realtà della vasta arcidiocesi ambrosiana offrì al futuro Paolo VI molteplici spunti di riflessione sul ruolo e il profondo significato del ministero del sacerdote, «la scala che la Provvidenza di Dio ha fissato per salire al cielo», come disse il 2 dicembre 1954, giorno della sua consacrazione episcopale. Ai nuovi sacerdoti ordinati nel giugno 1959 l'arcivescovo Montini raccomandava di «inseguire questo mondo, febbricitante e caleidoscopico, questo mondo proteiforme e dalle mille facce e sorprenden-

l'apostolato sacerdotale. «Nasce una mentalità da professionista e non da ministro della Chiesa di Dio – disse Montini al Sinodo minore diocesano nel settembre 1960 –, il calcolo subentra alla dedizione con cui si è inaugurato il nostro sacerdozio». Ma altrettanto dolorosa sembrava all'arcivescovo la resistenza di alcuni sacerdoti anziani e malandati a rinunciare alla responsabilità della cura pastorale, suscitando in lui il rammarico per come «ottimi e zelanti pastori, vecchi e malati, distruggono con la loro paralizzante presenza quel bene ch'essi, negli anni buoni della loro integrità

– osservò il futuro Paolo VI parlando del sacerdote e richiamandosi all'esempio del santo Curato d'Arso –, siamo diventati noi stessi oggetto di mistero dal giorno in cui è piovuta in noi la grazia di essere cristiani dapprima, di essere poi i rappresentanti e i funzionari di Cristo, poi di essere i Suoi ministri e i Suoi sacerdoti». Quindi il prete – concludeva Montini – «a causa dei suoi poteri, è più grande di un angelo» in quanto è il sacerdote che continua l'opera di redenzione sulla terra, e «il sacerdozio è l'amore del cuore di Cristo».

Pochi mesi prima di lasciare Milano partendo per il Conclave dal quale sarebbe uscito Papa, Montini raccomandò ancora una volta ai suoi sacerdoti «l'amore alla Chiesa. Pare superfluo farne menzione, offensivo farne raccomandazione, tanto di questo amore facciamo ragione di vita e abitudine mentale», eppure «vogliamo amare la Chiesa con fervore sincero, con fervore nuovo, con fervore divorante e dilatante».

Paolo VI tornerà più volte negli anni del pontificato a meditare sulla vocazione sacerdotale che per lui fu «la grande e difficile scelta, prestabilita e libera», intervenendo anche nella discussione in merito al decreto conciliare sui sacerdoti *Presbyterorum ordinis* affinché fosse maggiormente evidenziata la profonda e intima natura del ministero sacerdotale e per mettere in rilievo l'importanza di una formazione permanente dei sacerdoti, mentre di «sacerdozio ministeriale e giustizia nel mondo» per volontà del Papa si discusse al Sinodo del 1971. Proprio la defezione, negli anni del post-Concilio, di un numero crescente di sacerdoti fu tra le più acute sofferenze del pontificato di Paolo VI, che in una lettera confidenziale all'antico amico bresciano don Galloni, nell'agosto 1974, definì gli abbandoni del ministero e l'infedeltà al sacerdozio «la mia corona di spine». In quello stesso periodo, in alcune note autografe non datate, ma presumibilmente scritte tra il 1973 e il 1974, compiendo quasi un bilancio della sua vita sacerdotale san Paolo VI scriveva: «Quanto a me, se un desiderio rimane del tempo passato rimasto incompiuto, sarebbe quello d'una vita tutta data alla carità pastorale, propria di un sacerdote che assiste, educa, santifica una comunità, nella sua espressione collettiva e nella sua premura discreta e pedagogica per ogni singola persona della comunità stessa; così come fa un vice-parroco, o un parroco umile, saggio e zelante».



La visita di Paolo VI nella parrocchia di Ognissanti a Roma nel 1965 / Istituto Paolo VI di Brescia

figlio, preparata e fatta stampare da Giorgio Montini, riproduceva un'invocazione di Pio X: «Concedi, o mio Dio, che tutte le menti si uniscano nella Verità e tutti i cuori nella Carità». I due cardinali della carità e della verità, così profeticamente accostate in quel giorno, avrebbero sempre orientato l'azione pastorale e spirituale di Giovanni Battista Montini nei lunghi anni del suo ministero sacerdotale («Perché quando la carità è spinta all'estremo, alla sua dimensione sublime – confiderà molto tempo dopo Paolo VI a Jean Guitton – diventa carità della verità»). Quanto la carità fosse prerogativa del sacerdote, Montini lo aveva annotato in un commento a san Paolo. «Niente è

Dall'enciclica «*Sacerdotalis coelibatus*» al messaggio ai sacerdoti per l'Anno della fede, l'attenzione al «mistero enorme vissuto». Il forte «no» all'imborghesimento, all'affarismo e alla «mentalità da professionista». Guai se «il calcolo subentra alla dedizione». Gli abbandoni del ministero negli anni del post-Concilio e l'infedeltà al sacerdozio: la «mia corona di spine»

sacerdozio fu però guida religiosa dei numerosi giovani aderenti alla Federazione universitaria cattolica italiana (Fuci), l'associazione della quale fu assistente ecclesiastico nazionale dal 1925 al 1933, divenendo per centinaia di giovani un riferimento spirituale e un maestro di vita. La nomina ad arcivescovo di Milano nel dicembre 1954 rappresentò

lo a tutti i varchi in cui ci è possibile interessare colloqui con lui e dove ancora il nostro ministero sia accessibile», esplicitando così la necessità di quel dialogo col mondo moderno che diventerà il paradigma del pontificato di Paolo VI. Proprio negli anni milanesi si resero palesi al futuro Pontefice quelle difficoltà e resistenze che frenavano e inficiavano

delle forze, avevano così copiosamente promosso». Due anni dopo, durante il Sinodo minore del 1962, Montini tornò a riflettere sull'atteggiamento dei sacerdoti verso «ciò che nella nostra predicazione tanto spesso chiamiamo il "mondo"» e invitò il suo clero a fuggire dall'imborghesimento, dall'affarismo, dalla mentalità del funzionario per assumere quella del ministro della Chiesa di Dio. Aggiunse Montini, rivolgendosi nello stesso anno ai giovani seminaristi: «Quel sacerdozio che sembra alla concezione temporale della vita, qual è quella che il mondo ci offre, superfluo, inutile, sbagliato, antiquato, è modernissimo. È necessario». «Non comprendere mai abbastanza noi stessi

## In un libro il carteggio con La Pira

«Scrivo all'amico» è il titolo del libro che raccoglie il carteggio fra Giorgio La Pira e Giovanni Battista Montini dal 1930 al 1963 (a cura di M.C. Rioli, G.E. Bonura; Edizioni Studium). Il volume sarà presentato a Roma giovedì 6 giugno alle 16.30 presso la Camera dei Deputati in Palazzo Teodoli-Bianchelli. Dopo i saluti di don Angelo Maffei, presidente dell'Istituto Paolo VI di Brescia, di Giulio

Corticelli, vice-presidente della Fondazione La Pira di Firenze, e di Maurizio Sangalli, presidente dell'Istituto Sangalli di Firenze, interverranno Pier Luigi Ballini, docente di storia contemporanea all'Università di Firenze, ed Eliana Versace, docente di storia della Chiesa contemporanea all'Università Lumsa di Roma. Coordinerà il dibattito Flavia Piccoli Nardelli.

## Il Vangelo

## Una «forza di gravità» che spinge verso l'alto

ERMES RONCHI



Ascensione del Signore Anno C

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni. Ed ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto». Poi li condusse fuori verso Betània e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo (...)

Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto». Poi li condusse fuori verso Betània e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo (...)

Ascensione è la navigazione del cuore, che ti conduce dalla chiusura in te all'amore che

abbraccia l'universo (Benedetto XVI). A questa navigazione del cuore Gesù chiama gli undici, un gruppetto di uomini impauriti e confusi, un nucleo di donne coraggiose e fedeli. Li spinge a pensare in grande, a guardare lontano, ad essere il racconto di Dio «a tutti i popoli».

Poi li condusse fuori verso Betània e, alzate le mani, li benedisse. Nel momento dell'addio Gesù allarga le braccia sui discepoli, li raccoglie e li stringe a sé, prima di inviarsi. Ascensione è un atto di enorme fiducia di Gesù in quegli uomini e in quelle donne che lo hanno seguito per tre anni, che non hanno capito molto, ma che lo hanno molto amato: affida alla loro fragilità il mondo e il vangelo e li benedice. È il suo gesto definitivo, l'ultima immagine che ci resta di Gesù, una benedizione senza parole che da

Betania raggiunge ogni discepolo, a vegliare sul mondo, sospesa per sempre tra cielo e terra. Mentre li benediceva si staccò da loro e veniva portato su, in cielo. Gesù non è andato lontano o in alto, in qualche angolo remoto del cosmo. È asceso nel profondo delle cose, nell'intimo del creato e delle creature, e da dentro preme come benedizione, forza ascensionale verso più luminosa vita. Non esiste nel mondo solo la forza di gravità verso il basso, ma anche una forza di gravità verso l'alto, che ci fa eretti, che fa verticali gli alberi, i fiori, la fiamma, che solleva l'acqua delle maree e la lava dei vulcani. Come una nostalgia di cielo. Con l'ascensione Gesù è asceso nel profondo delle creature, inizia una navigazione nel cuore dell'universo, il mondo ne è battezzato, cioè immerso in Dio. Se solo fossi capace di

avvertire questo e di goderlo, scoprirei la sua presenza dovunque, camminerei sulla terra come dentro un unico tabernacolo, in un battesimo infinito. Luca conclude, a sorpresa, il suo vangelo dicendo: i discepoli tornarono a Gerusalemme con grande gioia. Dovevano essere tristi piuttosto, finiva una presenza, se ne andava il loro amore, il loro amico, il loro maestro. Ma da quel momento si sentono dentro un amore che abbraccia l'universo, capaci di dare e ricevere amore, e ne sono felici (ho amato ogni cosa con l'addio (Marina Cvetaeva). Essi vedono in Gesù che l'uomo non finisce con il suo corpo, che la nostra vita è più forte delle sue ferite. Vedono che un altro mondo è possibile, che la realtà non è solo questo che si vede, ma si apre su di



Beato Angelico, «Ascensione»

un "oltre"; che in ogni patire Dio ha immesso scintille di risurrezione, squarci di luce nel buio, crepe nei muri delle prigioni. Che resta con me "il mio Dio, esperto di evasioni." (M. Marcolini). (Lettere: *Atti 1, 1-11; Salmo 46; Ebrei 9, 24-28; 10, 19-23; Luca 24, 46-53*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA